

Prima Guerra Mondiale. Uomini, Soldati, Eroi. L'assalto al Castelletto.

Il sottotenente Piero Pieri descrive la presa della parete sud del Castelletto, Tofana di Rozes durante la Grande Guerra.

Il Castelletto (2656 m) è la torre vicina alla Tofana di Rozes. Il Comando Italiano di settore prese la decisione di far saltare il Castelletto. La mina esplose alle ore 3,30 del giorno 11 luglio 1916 e rispose perfettamente sia rispetto ai calcoli che agli effetti pratici, polverizzando parte del Castelletto e permettendo la sua conquista.

"L'esplosione era avvenuta. L'enorme colonna di fiamme, che aveva illuminato tutta la valle di Travenanzes con una vampata infernale, si era spenta. Il vento aveva dissipato le nuvole di polvere che oscuravano il cielo ed il tuono delle valanghe di sassi si era ormai spento. Era giunta l'ora dell'ultimo attacco.

Una colonna di minatori, preceduta dai sottotenenti Malvezzi e Cadorin, si riversò lungo il tunnel oscuro aperto nella parete della Tofana. Il fumo si riversava loro addosso in dense volate nere, senza però arrestare la loro corsa rabbiosa. Essi erano intenzionati a scendere la parte della Tofana attraverso l'apertura finale per raggiungere la sella, piantarvi il tricolore italiano e farlo finalmente sventolare su questa cima rocciosa.

Ad un tratto il primo cadde per terra come colpito da un fulmine, quello che lo seguiva incespicò, restò fermo per un istante e poi si afflosciò a sua volta su se stesso.

Grisou! Chiamato "pojan" nel gergo dei minatori. Chi ne veniva colpito all'improvviso perdeva coscienza come in seguito a un colpo al capo e si afflosciava come un tronco abbattuto. La salvezza è possibile solo mediante un soccorso immediato. L'intossicato torna indietro dal mondo dei sogni intorpidito e stordito e solo dopo ore recupera la pienezza delle forze.

Le luci del tunnel erano spente e nell'oscurità un groviglio di corpi si rotolavano a terra gemendo e respirando affannosamente.

Il capitano Rodari fu il primo a comprendere la situazione. Egli ordinò ad un reparto di alpini di spingersi nel tunnel saturo di gas. Gli uomini si infilavano nella nuvola di fumo scuro trattenendo il respiro e tornavano indietro trascinando il corpo di un intossicato.

All'entrata del tunnel i recuperati venivano disposti a terra e stavano lì, una fila dietro l'altra. Sopra ciascuno di loro si chinava un camerata e cercava di fargli riprendere i sensi mediante la respirazione artificiale. La manovra ebbe buon esito con la sola eccezione di un uomo che non si riebbe.

Il lato peggiore della faccenda era dato dal fatto che il tunnel restava bloccato da quel fumo ed il plotone del sottotenente Castelli, che attendeva il segnale dell'attacco febbricitante d'impazienza, non poté essere impiegato. Il "pojan", invisibile e mortale, si aggirava per la montagna e minacciava di soffocare chiunque penetrasse nel suo regno.

La natura stessa aveva respinto l'attacco all'interno della montagna. Restavano ancora però le speranze legate alle altre due colonne. La prima doveva arrampicarsi fino alla sella

attraverso la gola, l'altra doveva tenere il nemico sotto tiro dall'alto della parte della Tofana, per lasciarsi poi cadere mediante delle funi sulla postazione nemica.

Per un'impresa tanto ardua si poteva fare affidamento solo su una piccola colonna di truppe da montagna particolarmente scelte. Anche perché in quelle circostanze anche la sola salita allo "Scudo" era più difficile e pericolosa che mai. La "scala del cielo", una scala di corda interminabile di 300 pioli, a causa dei massi che erano precipitati risultava strappata per lunghi tratti e, durante la salita, la montagna stessa continuava a riversare una vera e propria grandine di pietre sugli audaci salitori.

Finalmente, dopo ore di arrampicata, riuscì a nove valorosi di raggiungere il piccolo posto di guardia allo "Scudo".

Albeggiava e dalla minuscola piattaforma si vedeva per la prima volta dopo lo scoppio la linea nemica, si scorgevano le devastazioni provocate giù in basso dall'esplosione della mina. La prima delle tre guglie rocciose del Castelletto era scomparsa. In mezzo alla sella si spalancava un cratere circondato da enormi cumuli di detriti. Né sulla cima, né sul pianoro si riusciva a notare qualche segno delle postazioni austriache, i sacchi a terra erano scomparsi, le caverne sepolte sotto le macerie.

L'ufficiale che ha guidato in alto la piccola pattuglia esitava. Doveva attaccare senza il collegamento con le altre colonne? Egli sapeva d'altro canto che in guerra lo spirito di iniziativa è il massimo obbligo morale per un ufficiale inferiore: così ordinò di scendere sulla sella del Castelletto. Egli stesso si mosse per primo. Gli altri dovevano seguirlo a intervalli di 20 m.

Dapprima tutto sembrò andare per il meglio. La grande parete non presentava particolari difficoltà ed era più facilmente percorribile di quanto non sembrasse dal basso, cosicché essi raggiunsero rapidamente l'imbocco del "camino dei cappelli". Quando, all'improvviso, un colpo esplose sulle rocce proprio vicino ai primi quattro, che se ne stavano slegati sulla piccola piattaforma che sovrastava il camino. Si buttarono a terra, ma uno di loro venne colpito e crollò sulla roccia con un urlo.

Senza farsi scorgere, il nemico teneva occupato il bordo del cratere formato dall'esplosione e da lì apriva il fuoco. I due alpini con il loro ufficiale aprirono a loro volta il fuoco bersagliando l'abisso di bombe a mano.

Nello stesso istante dal basso si scatenò un fuoco rapido e rabbioso. Ogni masso del pianoro si era trasformato in una piccola fortezza e sputava le sue pallottole sui quattro uomini che in alto – tagliati fuori da ogni riferimento – erano sospesi tra cielo e terra. Distesi sulla roccia, si trovavano in un angolo morto, non raggiungibile dalle pallottole nemiche, ma quanto a lungo avrebbero potuto resistere in quella posizione, lo sapeva solo Dio.

C'era una sola via di salvezza: la discesa attraverso il camino fino alla piccola finestra aperta nel tunnel della Tofana. Una difesa già difficile e pericolosa in condizioni normali, che diventava durissima se ci si trovava sotto il fuoco nemico e si doveva trascinare con sé un camerata ferito!

All'inizio tutto sembrò andare bene, in un modo sorprendente. Legarono il ferito e arrampicarono tastando la roccia marcia, passo dopo passo, scendendo verso il basso.

Poi all'improvviso una granata nemica scoppiò sopra di loro, provocando una valanga di pietre che si scaricò sulle loro teste. Invano essi cercarono protezione nelle nicchie della roccia. La massa di detriti li investì, ne strappò uno con sé nel precipizio e percosse gli altri con violenti colpi di martello.

Per parecchio restarono lì, tremanti e madidi di sudore, sempre col timore che una nuova ondata di pietre portasse con sé un altro di loro. Ma il nemico restava muto. Con prudenza e con inenarrabili fatiche ripresero e raggiunsero la finestra del tunnel, rimossero le macerie che la ostruivano, strisciarono dentro e furono al sicuro, visto che la parte alta del tunnel risultava libera dal fumo.

L'attacco dentro la montagna era fallito, il tentativo di assalire il nemico dall'alto non era riuscito. Non restava come ultima speranza che l'attacco frontale attraverso la gola.

Anche qui però la natura si opponeva all'audace avanzata delle truppe. Una marea di detriti si era riversata sugli attaccanti, ne seppellì diversi sotto di sé, li maciullò e costrinse gli altri a retrocedere, urlando per le contusioni e le fratture, lungo il percorso appena fatto.

L'esplosione della mina aveva messo in movimento l'intera montagna e aveva trasformato la parte superiore delle rocce, già friabile e in parte staccata, in una massa di intonaco sgretolato che non offriva alcun punto fermo ai piedi di che saliva e continuava ad accumularsi dall'alto.

Gli uomini del 78° e 79° reparto continuavano a cercare di risalire la gola e continuamente la montagna li risospingeva indietro, aprendo vuoti nelle loro file, finché alla fine, abbattuti, abbandonarono l'impresa, privi di speranze.

E il gigante grigio stava lì nelle prime luci dell'alba del nuovo giorno, scosso dal terremoto e con il corpo piagato dall'esplosione, ma invitto; un mostro muto e pericoloso.

Al posto di comando del maggiore Neri, dove convergevano tutte le fila dell'attacco, arrivavano i portaordini ed ognuno di loro era un latore di un'altra cattiva notizia. Il comando di gruppo si metteva in contatto ad ogni istante e voleva essere informato dei progressi dell'azione per inoltrare il rapporto a Sua Maestà il Re.

Ma non c'erano progressi da comunicare ed il capitano Fabbri, che si trovava all'altro capo del filo, parlava già ironicamente di azione sventurata che si sarebbe fatto meglio ad evitare. La vittoria, che la mole della carica faceva ritenere tanto certa, non era arrivata e alla gioiosa speranza, con cui la giornata aveva avuto inizio, subentravano le prime ombre della depressione: la vittoria sembrava essersi trasformata in una sconfitta.

Il comandante aveva in mano ancora un solo atout: sulla cima della parete della Tofana erano rimasti ancora circa 20 uomini della seconda colonna, sotto il comando dell'aspirante Bensiolini. Non avevano partecipato alla discesa attraverso il "camino dei cappelli" e se ne stavano rannicchiati allo "Scudo" muniti di 20 carabine, bombe a mano ed un lanciabombe, le cui munizioni erano state trovate ancora intatte nella caverna. Da sopra essi aprirono un fuoco rapido ed efficacissimo sui difensori del Castelletto. Il portaordini che stava davanti al maggiore Neri, ansimante e coperto di sudore, comunicava che sotto l'effetto di questo tiro, il nemico cominciava a ritirarsi sulla terza cima.

Con l'istinto dei soldati nati, il maggiore Neri si rese conto che quello era il punto dove impiegare nuove forze, che la parete della Tofana veniva ora ad assumere una funzione tattica mai avuta nei precedenti combattimenti.

Un plotone del 77° reparto ricevette, ancora durante la notte, l'incarico di rinforzare il presidio sullo "Scudo" con due mitragliatrici. L'artiglieria faceva sibilare sul Castelletto una grandine di ferro ed il piccolo lanciabombe brontolò per tutta la notte.

Il mattino dopo la situazione tattica era decisamente migliorata. La posizione sulla parete della Tofana era ora così forte che il nemico non sarebbe mai riuscito a conquistarla. Ma il successo, un successo decisivo continuava a mancare!

Il nervosismo degli alti gradi aumentava. Ma anche fra gli uomini si notavano segni di affaticamento e di demoralizzazione. Il maggiore Neri incoraggiò la truppa, in buona parte esausta per le fatiche delle ultime settimane, con un paio di buone parole e respinse bruscamente e senza farsi riguardi ogni critica dall'alto prima della conclusione dell'azione stessa.

E di fatto l'azione continuava a svilupparsi. Attraverso il suo binocolo il maggiore Neri riusciva a scorgere i volontari feltrino che si muovevano come dei camosci sulle precipiti pareti rocciose. Li vide sparare, ne scorse a tratti qualcuno precipitare.

Ciò nonostante continuavano ad avanzare, si spingevano lentamente, ma inesorabilmente verso nord, scendendo sempre più lungo la parete.

Nel pomeriggio un portaordini recò la notizia che il nemico aveva appena sgomberato la terza cima. Gli austriaci si erano ritirati nelle loro caverne e solo singole sentinelle stavano ancora in agguato dietro ai massi e sparavano non appena scorgevano qualcuno muoversi sulla parete. Nel frattempo il maggiore Neri mandava ogni paio d'ore una pattuglia nel tunnel per stabilire se continuava a persistere la nube di gas tossico. Tutti i messaggeri tornavano però indietro a comunicare che la galleria era ancora impercorribile. Bene, aspettiamo, pensò il maggiore Neri. La conquista del Castelletto era solo una questione di tempo. Sussisteva un solo timore: che il nemico ricevesse dei rinforzi, che in alto comparissero nuove mitragliatrici, altri lanciabombe e pezzi di artiglieria.

A sera un giovane sottotenente gli chiese rapporto: Del Vesco, dei volontari feltrino. Tre giorni prima si era impadronito della Tofana III e in quel momento si trovava a riposo in valle con il suo reparto. Ma aveva sentito il rumore della battaglia ed i feriti gli avevano raccontato dei combattimenti in corso per il Castelletto. Allora non aveva più resistito, era arrivato e si era subito offerto: nel corso della notte intendeva calarsi con 5 volontari mediante delle funi sulla sella del Castelletto. Il maggiore Neri gli strinse la mano.

Nel grigiore della sera il piccolo gruppo si mise per via. Su una richiesta il sottotenente Del Vesco era stato categorico: non si poteva nemmeno pensare a una discesa prima che il posto di guardia austriaco sulla parete della Tofana non fosse stato tolto di mezzo.

Con i suoi cinque uomini piombò quindi sulle sentinelle nemiche che vennero colte completamente di sorpresa... un paio caddero... gli altri scomparvero in fretta nel precipizio.

Ora la parete era sgombra e subito il sottotenente Del Vesco diede il via alla seconda fase della sua azione. Annodati l'uno all'altro con una fune, egli e i suoi uomini si lasciarono scivolare giù lentamente nell'oscurità dell'abisso. Arrivarono in basso senza che il nemico li notasse. Videro il cratere dell'esplosione che si apriva davanti a loro ed attaccarono l'entrata della prima caverna, con le bombe in mano pronte ad essere lanciate.

Cinque uomini si gettarono all'attacco... e cinque caddero sotto il fuoco dei tiratori scelti austriaci.

Il gruppo di ricalzo, che si trovava ancora sulla parete, scomparve rapidamente ritirandosi verso l'alto, sotto la protezione del buio della notte. Ma a dispetto della loro stessa delusione, rimasero distesi lassù, pronti a ritentare la loro temeraria impresa non appena si fosse presentata l'occasione favorevole.

Il giorno dopo l'intera valle tremava sotto il ruggito di un poderoso duello di artiglierie. I pezzi austriaci sparavano senza interruzione, ed altrettanto senza posa rispondeva l'artiglieria italiana.

Poi scese la notte. Le artiglierie tacquero e di nuovo incominciò la segreta, accanita e tenace lotta fra le rocce.

Stavolta fu il sottotenente Soave che si offrì volontario per tentare ancora una volta di salire attraverso la gola.

Partì non appena scese l'oscurità con 16 alpini scelti. La massa di detriti era nel frattempo rotolata a valle e la nuda, dura roccia assicurava una salita più semplice.

A mezzanotte il gruppetto aveva raggiunto il bordo del cratere. Le sentinelle austriache, colte completamente di sorpresa, si accasciarono mute sotto i loro colpi.

Finalmente si trovavano su quell'altopiano che avevano guardato per 13 mesi dal basso colmi di odio e paura!

Nello stesso momento i volontari feltrini scendevano dalla parete; due mitragliatrici furono tirate su ed il giorno dopo gli alpini si battevano ad armi pari col nemico.

Fu uno scontro breve e privo di speranze per gli austriaci, in quanto ora il destino della montagna si compiva con inquietante, inesorabile consequenzialità. Il tunnel era ormai libero dal fumo e il mattino del 13 luglio Malvezzi fece saltare il sottile diaframma che lo chiudeva e uscì dalla parete della Tofana. Era pallido e ancora malridotto a causa della grave intossicazione, ma non intendeva lasciarsi privare di questo momento di trionfo.

Subito dietro di lui vennero fatti uscire dalla bocca della galleria due piccoli pezzi che furono messi in batteria e lanciarono le loro granate in prossimità delle entrate delle due caverne, nell'oscurità delle quali gli ultimi austriaci aspettavano in silenzio e senza più opporre resistenza il compiersi del loro destino.

Si arresero la sera dello stesso giorno. Un ufficiale e 50 uomini.
Il colonnello Tarditi poté fare rapporto al sovrano

PER NON DIMENTICARE

Foto Archivio Storico "L'illustrazione Italiana" del 4 Febbraio 1917 ritrae i lavori di rafforzamento e di riparo ai piedi delle Tofane durante la Grande Guerra

